

Prefazione

Cara Florence,
ti scrivo dalla Polinesia, a due mesi di barca da te, anche
un po' di più, se bisogna cercarti a Marsiglia.
Da te, è già giorno; da me, la notte è appena scesa alla
fine del pontile.

Nel momento in cui sto scarabocchiando queste righe,
tu stai finendo il tuo libro.

Mi chiedo che cosa contenga.

Mi chiedo se parli di me.

Spero che tu abbia scelto il modo più diretto e veloce,
come in mare, e che tu non abbia fatto troppi bordi.

Nei miei libri, semino i momenti della mia esistenza.
Mentre so che tu decidi di riavvolgere il nastro. Corag-
giosamente, come sei tu.

Ritroverò le nostre regate, i nostri arrivi, le nostre belle barche, i nostri amici, tutti gli angoli del mondo, in cui le scie delle nostre barche hanno creato dei legami invisibili tra i nostri equipaggi, i nostri destini, le nostre amicizie, l'attaccamento ai nostri porti, a coloro che ci sono ancora ma sono lontano, a coloro che invece se ne sono andati.

Avevo previsto una serie di complimenti da farti ma li lascio da parte e, quando saremo insieme, te li leggerò. Ti invio questa lettera presso il tuo editore. Mi sono detto che era il luogo più sicuro dove trovarti in questo momento. Spero che arrivi in tempo perché tu la scopra quando aprirai la prima copia del tuo libro, fresco di stampa, per farmi la dedica.

Sono già passati trent'anni!

Già trent'anni! Trent'anni passati a vagabondare su tutti i mari del mondo, tutti i cammini, tutte le rotte, su tutti i tipi di imbarcazioni, su tutte le galere preferibilmente, a vela, dei mono e dei multiscafi, grandi, piccoli, in solitario, in equipaggio, in doppio, come membro di equipaggio e, il più delle volte, come capitano. Trent'anni di regate e di vita tumultuosa, di gioie immense e anche di terribili delusioni. La mente è piena di naufragi, di vittorie, di passione, di bei sogni, di piacevoli emozioni, di immagini meravigliose.

Oggi, ho davanti a me un foglio bianco e il mare, bianco anch'esso tanto è forte il maestrale. Spero che mi ispiri. Mi butto in acqua...

L'ingresso alla corte dei grandi

(1978)

Cosa potevo mai avere in mente, prima della partenza della prima Rotta del Rhum?

9

Non me lo ricordo, è tutto un po' lontano. Ero giovane per decidere di partire per attraversare l'Atlantico da sola. Avevo vent'anni ed ero fermamente decisa a misurarmi con i migliori, senza alcuna esperienza di navigazione in solitario, né di regata d'altura.

Nel giugno 1978, sul pontile di carenaggio, in Guadalupa (il porto turistico di Pointe-à-Pitre non esisteva ancora), incontro Michel Etevenon, organizzatore e inventore di quell'evento che trasformerà la vela in un vero spettacolo mediatico. Dovevo avere l'aria di una monella, con le mie treccine, e ho potuto indovinare la sua preoccupazione quando gli ho annunciato che

intendevo partecipare.

Non avevo ancora, né una barca, né uno sponsor e neppure l'età richiesta... L'ho abbindolato un po', facendogli credere che avevo molta esperienza in solitario, ma dubito che ciò lo abbia rassicurato. In ogni caso, ero risoluta e tentare di dissuadermi era tempo perso.

Quello che ho fatto è stato soltanto attraversare l'Atlantico come skipper sulla barca di mio padre, per allenarmi sul percorso. È la mia seconda traversata. Non intendo assolutamente diventare quello che poi diventerò. A quel tempo, voglio essere un medico; o meglio, un chirurgo. La meccanica mi appassiona e sogno di darmi da fare sul corpo umano. Mi piacerebbe moltissimo segare le ossa, congiungere le vene e le arterie, avvitarle delle placche di titanio a destra e a manca, ricucire delle ferite sanguinolente (sono anche una brava sarta) ma il destino decide altrimenti... Saranno invece le vele quelle che ricucirò, e le barche quelle che riparerò con le mie mani.

10

Festeggio i miei ventun anni qualche giorno prima della partenza. Sono la concorrente più giovane insieme a Yves Le Cornec che potuto beneficiare di una deroga. Ha solo diciannove anni e mezzo. Il suo piccolo trimarano si chiama, non a caso, *Il Diario di Mickey*, Mickey, soprannome che gli rimarrà. È come se avessimo marinato la scuola per partecipare alla Rotta del Rhum. Ci sono tutti: Colas, Kersauson, Riguidel, Fauconnier e, come dice Renaud, «*non navigano, né su cassette della*

frutta, né su cestini delle immondizie».

Alla vigilia della partenza, al *briefing*, il meteo ci preannuncia la nebbia. E lì, comincio ad avere paura. Di notte, dormo pochissimo e all'alba ho i crampi alla pancia per l'angoscia. Ho le gambe molli e il cuore che batte all'impazzata, e tremo come una foglia. La mia barchetta, un Frioul 38 che si chiama *X.Périmental*, è lungi dall'essere pronta quando molliamo gli ormeggi. Mio padre piange, come farà poi a ogni mia partenza, e piango anch'io. Lui, non si abituerà mai. Quanto a mia madre, non dorme quando sono in regata. Oggi, non vuole più nemmeno assistere alle partenze e la notizia migliore che potrei dare ai miei genitori è che rinuncio ai miei progetti di traversate e di giri del mondo.

Finalmente, la foschia si dirada e lascia posto al sole. Si sa però che il tempo si guasterà rapidamente e che il vento forte riprenderà. Non ci si può aspettare niente di diverso nel mese di novembre, sulla Manica.

Ciao, ciao, Saint-Malo!

Numerosi spettatori sono venuti ad accompagnarci. Presto, saremo soli, soli al mondo. Ci sono imbarcazioni di ogni tipo e alla boa di Capo Fréhel, il solo punto di passaggio obbligatorio prima della Guadalupa, sento i loro incoraggiamenti: «*Vai, Florence!*» Mentre mi affanno a issare lo spi, ci sono dei nodi nella calza, è incastrato, non funziona più niente... Ecco, finalmente, è fatta. Lo *stress* della partenza è scomparso. Sono sola e libera, il mio destino mi appartiene. Respiro.

All'uscita dalla Manica, il giorno seguente, ho un ottimo piazzamento: sono scesa rapidamente sotto spi per tutta la notte, incollata alla barra, non potendo mettere l'autopilota. A quella andatura, l'autopilota non regge. Il pilota automatico non esiste ancora. Come una volta, si utilizzano dei regolatori di andatura che funzionano con il vento. È un sistema piuttosto rudimentale che necessita di una regolazione molto precisa ed equilibrata della velatura.

Non mi sono avvicinata alla costa piena di scogli e di rocce pericolose per andare a cercare delle controcorrenti. Non capisco nulla di correnti e ancora meno di controcorrenti. Ho imparato a navigare nel Mediterraneo. Non ho mai visto la nebbia o la marea. Alla vigilia della partenza, sono andata a chiedere consigli ad alcuni concorrenti, e il mio amico Philippe Poupon mi ha gentilmente offerto *L'Almanacco del Marinaio bretone*, che indica gli orari della marea. È una questione molto tecnica, e vi risparmio i dettagli...

Dopo quella notte pazzesca, mi sento quindi un po' uno zombi ma, subito dopo aver doppiato Ouessant e i suoi cargo, le coste spariscono definitivamente. Non serve voltarsi indietro, è avanti che si deve andare. Una volta in Atlantico, la rotta è libera, non ci sono più ostacoli. L'orizzonte assume la sua curvatura, prua verso il tramonto, come Cristoforo Colombo, quando partì per raggiungere le Indie: «*Non possiamo tornare indietro, bisogna continuare verso ovest. L'uomo ha sempre paura quando intraprende qualcosa per la prima volta. Presto sare-*

te degli eroi perché quello che compirete, nessuno lo avrà mai fatto prima di allora». Tutto era stato detto. In mare, non c'è altra scelta che quella di avanzare. Non si può né abbassare le braccia né rinunciare.

Il brutto tempo mi attende. A forza di ridurre l'ivelatura, non mi rimane quasi più nulla, e il vento rinforza ancora. Sono costretta ad ammainare la tormentina - è una piccola vela da tempesta, si direbbe uno *string* - e a mettermi alla cappa secca per un'ora. In altre parole, la barca, senza vele, si mette di traverso alle onde e, sconquassata da frangenti a cascata, deriva molto lentamente. Tutto si ferma, a parte l'urlo del vento e il brontolio dei frangenti. È magnifico! Il mare è sconfinato e grigio, e anche il cielo è plumbeo e tragico. Assolutamente diabolico, ma lo spettacolo è divino.

13

Devo aggrapparmi per restare in piedi. Ho freddo e sono fradicia. La mia cerata è vecchia e porosa. I *pile* e il Gore-Tex non esistono ancora. Me la cavo piuttosto bene con il mio monoscafo di undici metri e cinquanta: mi ritrovo quinta o sesta dopo quei primi, difficili, giorni di regata. Alcuni hanno subito delle avarie, altri sono stati costretti a rallentare. Ho scelto la rotta ortodromica, cioè la più breve ma anche la più dura, quella delle depressioni e non quella di Cristoforo Colombo. La flotta si divide e si sparpaglia. In mare, la rotta più diretta non è sempre la più rapida.

Amo già questa solitudine che divoro. Non vedere e non parlare con nessuno, prendere le mie decisioni da

sola senza dover render conto a nessuno. Amo queste notti insonni e queste aurore che ne segnano la fine, amo queste giornate che si succedono al ritmo delle manovre, delle albe e dei tramonti, amo aspettare che la luna appaia all'orizzonte. Adoro questa immensità, sento di esistere in modo pieno, assoluto.

La regata mi assorbe in maniera totale, non penso ad altro. L'andatura della barca, la regolazione delle vele. Sto molto al timone e dormo assai poco, convinta che gli altri, i miei rivali, i miei eroi, siano dei superuomini e non sprechino neanche un minuto. Mi concedo solo dei brevi sonnellini e mangiucchio di tanto in tanto.

L'elettronica di bordo, che dovrebbe indicarmi la forza e la direzione del vento, nonché la velocità della barca, non funziona. Navigo dunque a istinto, con un filo di lana sulle sartie, «navigo a stima» per immaginare il numero di miglia percorse in ventiquattro ore e in quale direzione di media, tenendo conto della deriva della corrente, anche se è debole. Faccio il punto col sestante, servendomi delle stelle. Generalmente, il sole; più raramente, la luna. Sono contenta di constatare che sono abbastanza brava con la navigazione stimata, malgrado tutti i zig zag e le virate di bordo.

Per il meteo, chiamo mio padre che, ogni mattina, va a prendere il bollettino da Meteo France, sui lungosenna. Si comunica via Radio Saint-Lys. È una cosa epica. Sono all'ascolto allo scoccare delle ore. Dopo tre minuti, riservati alle chiamate di soccorso, bisogna prendere il proprio turno, come si prende il biglietto alla Prefettura.

Le nostre radio non sono molto potenti in confronto a quelle dei cargo. È difficile farsi sentire e si è spesso gli ultimi della lista. Si ascoltano le conversazioni dei marinai mercantili con le loro famiglie, mogli e amanti. In mare, non c'è intimità. La qualità delle trasmissioni non è buona, come nelle gallerie, inoltre sono costretta a salire spesso in coperta per manovrare. A quel punto, bisogna ricominciare tutto da capo. Aspettare il turno successivo, sorbirsi le conversazioni idiote... È divertente ma c'è altro da fare. Le ore, i minuti di sonno sono talmente preziosi. E tutto questo per avere un'idea di quello che il cielo ci riserva. Il cielo, Dio oppure il demonio...

Questa radio rappresenta l'unico contatto che ho con la terra e chi vive a terra, le uniche parole che pronuncio nella giornata. Non sono ancora rimbecillita, non parlo da sola. Tranne quando crollo. Allora, piango, urlo e chiamo mia madre: «*Mamma! Mamma!*», singhiozzando. Però, la mamma non c'è.

Gli operatori sono davvero simpatici. Hanno sempre una parolina gentile. Sono sensibili; devo fargli pena. Ogni volta, mio padre mi preannuncia cattivo tempo, ancora cattivo tempo, sempre cattivo tempo. «Questa volta è l'ultima depressione, te l'assicuro!» Ma il meteo non è una scienza esatta, lo si sa. Mia madre invece si preoccupa quando mi sente tossire e mi consiglia di rimanere all'asciutto. Fantastico! Sono sola al mondo.

È lunga, è dura. Non dormo abbastanza. Ho perso tutte le mie sveglie dopo la prima settimana, sono cadute in acqua oppure non funzionano. È un disastro.

Ho pensato che la regata fosse spacciata, che dormivo troppo, abbandonando la barca alla mercé dei flutti. Tremenda delusione! Per assopirmi, ho allora deciso di sedermi sul fondo del pozzetto nella posizione più scomoda possibile affinché il disagio o un'onda più forte delle altre mi scuotesse dal sonno. Con questo sistema, ho scoperto il mio ritmo personale. Trentacinque minuti circa. Guardo l'orologio prima di chiudere gli occhi e quando li riapro, lo rguardo subito. Ho sempre paura di aver dormito troppo a lungo. Da allora, in mare, regolo la sveglia sui trentacinque minuti di riposo che mi consentono di rispettare il mio ciclo naturale e di essere «al top». Alcune mezz'ore al giorno mi sono sufficienti. Certo, sono in *trance*. Ma mi piace.

16

Dopo un po', inzuppata come sono nella salsedine e nell'acqua, ho le natiche coperte di foruncoli. Vorrei tanto farli asciugare al sole negli alisei... Finalmente, ce la faccio, dopo ventiquattro giorni. Vorrei mettermi col sedere all'aria per curarlo un po'! È ormai carne viva. Non ho neppure uno specchio, l'ho dimenticato. Avevo altre cose a cui pensare. Mi guardo nel bollitore d'acciaio inox che mi rimanda un'immagine un po' strana. Ho voglia di prendermi un po' di cura di me. Soltanto cinque minuti. Ma non è possibile, bisognerà aspettare l'arrivo.

La regata non è finita, anche se ora è bello e fa caldo, con un venticello che mi riscalda la schiena. La mia brava barca fila a buona andatura. Ingoia le miglia che mi avvicinano alla liberazione. Dobbiamo avere entrambe l'aspetto di due vere e proprie mendicanti. Ho rotto il

boma e l'ho rabberciato con dei pezzi di spago; quanto a me, è sicuro che ho un nuovo aspetto. Sono dimagrita, non ho più energie ma non ho ancora terminato le mie sofferenze. Tutti i giorni, devo salire in cima all'albero a forza di braccia. Sono avvinghiata al timone e non ho più il tempo di telefonare ai miei genitori, né di dormire per qualche minuto. Non me ne importa più niente del meteo, visto che mi trovo negli alisei. L'espressione «vogue la galère»¹ assume il suo pieno significato. Si direbbe che il destino si accanisca contro di me. Fin dall'inizio, questa regata è stata soltanto una sofferenza, e continua così. Vi risparmio i dettagli.

Dopo le Azzorre, comunico tramite VHF con un compagno di sventura. Diventiamo amici senza esserci mai visti. Ci confortiamo reciprocamente pur essendo rivali. Ci chiamiamo per qualsiasi sciocchezza, ci raccontiamo le nostre disgrazie, e questo ci fa bene. Lui, è Bruno Peyron. Come me, ha subito delle avarie e ha perso molto tempo. Mi chiedo che aspetto possa avere. Me lo immagino piccolo, tarchiato, con dei capelli rossicci e la barba, mentre fuma la pipa come un marinaio irlandese che va a pesca. All'arrivo, scoprirò un magnifico giovanotto bruno, alto, snello, dagli occhi neri e penetranti. Che intuito!

Senza mie notizie, i miei genitori sono molto preoccupati. I primi sono già arrivati. Si ricerca Alain Colas

¹ N.d.T. Espressione di senso fatalista, intraducibile letteralmente, che significa «vada come vada».

che non dà segni di vita da più di quindici giorni. Dopo quella terribile burrasca da nord-est che abbiamo subito sulla rotta nord. Era partito con una ferita al piede e doveva farsi delle iniezioni ogni giorno. Lo conoscevo perché era uno degli scrittori della Casa Editrice di mio padre, il grande rivale di Tabarly. Era stato simpatico con me e mi aveva offerto l'aiuto dei membri del suo equipaggio per preparare la mia piccola barca a vela. Ero talmente in ritardo... Avevamo armato le nostre barche nello stesso cantiere, sul Rance. La sua era marcia: gli scafi in alluminio erano pieni di buchi, corrosi dall'elettrolisi. Non l'avremmo più rivisto. Colato a picco, per sempre. Il mare lo ha inghiottito.

18

Poi, la Guadalupa, l'isola magica, appare finalmente all'orizzonte, come un miraggio. No, non è un'allucinazione. Presto sarò libera. Si può sempre sognare... Ma fino al momento di tagliare il traguardo, può capitare di tutto. E la mia ultima drizza si spacca. Salgo sull'albero per l'ennesima volta e, a due terzi, ho una crisi di tachicardia. Mi aggrappo sperando che passi, ma non è così. Devo scendere. Mi distendo sul ponte per alcuni istanti, nell'attesa che il mio cuore ritrovi il ritmo normale, e poi risalgo.

Un piccolo aereo mi sorvola. Sono in cima all'albero. È mio fratello Jean-Marie con i miei genitori. Mia madre è preoccupatissima. Ha paura che cada e che mi faccia divorare dagli squali. Bisogna dire che la mamma

è una «pied-noir»². «Figlia, figlia mia!» E precipito. Fortunatamente, non nell'acqua. Mi fermo sopra il ponte, a testa in giù, trattenuta da una cima che, per fortuna, mi si è arrotolata intorno alla gamba.

Bisogna ancora fare il giro dell'isola da sud e attraversare il famosissimo canale delle Saintes, contro venti e correnti. Il mio albero rischia di cadere, e sono costretta a fare tappa alle Saintes per aggiustarlo. Questo richiede del tempo e mi costa il primo posto nella categoria dei monoscafi sotto i dodici metri. Forza, è l'ultima dirittura di arrivo.

Il cielo è temporalesco e delle grosse nubi sovrastano la Soufrière. L'isola emana un odore di terra bagnata. È notte fonda. Senza luna. Nella mia barca, c'è una confusione indescrivibile e l'odore ricorda quello di un porcile. Vorrei farmi bella per l'arrivo ma non c'è tempo. Ho una treccia sola, non ho trovato due stivali che siano dello stesso colore, e taglio il traguardo con uno stivale blu e uno giallo, ma dello stesso numero e nel verso giusto. Non hanno il coraggio di dirmi che Daniel Gilard, grande skipper che morirà in mare, mi ha preceduta di venti minuti soltanto. Sono quindi seconda nella mia categoria, undicesima in classifica generale, e prima delle donne! La seconda arriverà appena una settimana dopo. Non male come prima volta.

Ventisette giorni, quasi ventotto, di una fantastica

² N.d.t. Francese nata in Algeria.

avventura che segna tutta la mia vita.

Divento la «Fidanzatina dell'Atlantico». È così che mi chiama un giornalista di *France-Antilles* e questo soprannome, da allora, mi segue sempre. Sono ancora troppo giovane, non c'è dubbio, perché mi chiamino la «Vecchia Signora del mare», ma c'è il rischio che mi succeda.

A Saint-Malo, alla partenza, ero una figlia di papà, alla quale avevano regalato una barca per il compleanno, come se fosse un capriccio. Nessuno puntava su di me. Pensavano tutti che non sarei andata lontano. Ero soltanto la figlia dell'editore Jacques Arthaud. Oggi, a Pointe-à-Pitre, chiedono a mio padre: «È Lei, il papà di Florence?».

Ora, faccio parte di questa grande famiglia di marinai, ho raggiunto i miei eroi. Ho vinto la prima *manche*.

L'infanzia felice

Fin da piccola, sono stata cullata dai racconti di mare e di avventura, e anche da quelli di montagna. Essendo mio padre un editore, ho visto passare per casa tutti quegli autori dallo sguardo assente per le loro avventure in luoghi lontani e che narravano il respiro del mare o l'ebbrezza delle alte cime.

21

Ho avuto un'infanzia felice, cresciuta tra due fratelli, Jean-Marie più grande di due anni, e Hubert, il piccolino, di quattro anni più giovane. Dimenticando le mie gonne a pieghe, i capelli lunghi e la scuola per signorine, sono cresciuta come un ragazzo, con le ginocchia sbucciate e i calzini a penzoloni. Ho imparato a cucire e a sferruzzare, ma mi battevo come i miei fratelli e giocavo sia a pallone che alle bambole.

Ho imparato molto presto a sciare e a nuotare. Pas-